



FEDERAZIONE | AUTONOMA | BANCARI | ITALIANI

Riservato alle strutture
Dipartimento Comunicazione & Immagine
Responsabile - Lodovico Antonini

RASSEGNA STAMPA
Anno XVIII

A cura di

Giuditta Romiti g.romiti@fabi.it Verdiana Risuleo v.risuleo@fabi.it



	entra	entra	entra	entra
Seguici su:				
REGISTRATI NELL'AREA RISERVATA AGLI ISCRITTI E AVRAI A DISPOSIZIONE UNA SORTA DI SINDACALISTA ELETTRONICO PERSONALE Registrati				

Rassegna del 03/01/2020

FABI

03/01/2020	Corriere della Sera	26	Banche, patto per il lavoro	...	1
03/01/2020	Gazzetta del Mezzogiorno	13	«Bancari, serve un patto per evitare gli esuberi»	Lapenda Massimo	2
03/01/2020	Giornale di Brescia	28	Banche, la Fabi avanza un patto contro gli esuberi	...	3
03/01/2020	Italia Oggi	22	Brevi - Banche	...	4
03/01/2020	Libero Quotidiano	21	Bancari, Sileoni (Fabi) lancia il patto per il lavoro	...	5
03/01/2020	Messaggero	16	Sileoni (Fabi): serve un patto per l'occupazione	...	6
03/01/2020	Mf	9	Deutsche Bank prepara il piano esuberi per l'Italia	Carosielli Nicola	7
03/01/2020	Mf	9	Fabi: ora un patto per l'occupazione in banca	Fregonara Guadenzio	8
03/01/2020	Piccolo	18	Esuberi nelle banche Fabi: «Un nuovo patto per l'occupazione»	...	9
03/01/2020	Prealpina	8	Patto contro gli esuberi	Lapenda Massimo	10
03/01/2020	Sole 24 Ore	9	Bancari, Fabi chiede patto occupazionale sui piani industriali	Casadei Cristina	11
03/01/2020	Tempo	8	Sileoni (Fabi). Serve un patto per l'occupazione nel credito	...	12

SCENARIO BANCHE

03/01/2020	Corriere della Sera	24	Pop Bari, i commissari vendono la Cassa di Orvieto	Righi Stefano	13
03/01/2020	Foglio	3	La strada di Mps verso la privatizzazione è ancora piena di sofferenze	Marchesano Mariarosaria	14
03/01/2020	Italia Oggi	7	Fulmicotone - Cavazzuti: colpevole dei guai delle Popolari chi non obbliga la loro trasformazione in spa	Valentini Carlo	15
03/01/2020	Messaggero	14	Intervista a Giuseppe Castagna - «Banco Bpm, avanti da soli subito ritorno al dividendo»	Dimito Rosario	16
03/01/2020	Mf	5	L'Italia riparte col Bot - Il Tesoro studia nuovo Btp retail	Leone Luisa	18
03/01/2020	Mf	8	Banca Valsabbina cede npl per 19,6 mln	Bodini Oscar	19
03/01/2020	Mf	8	Trinity versa altri 27,1 milioni in Bim	Brustia Carlo	20
03/01/2020	Mf	9	Moody's mette nel mirino il rating del Mediocredito - Moody's bacchetta Mcc per Bari	Fregonara Gaudenzio	21
03/01/2020	Mf	14	Il governo Conte prenda coraggio e si muova per superare la normativa sul bail-in	De Mattia Angelo	22
03/01/2020	Repubblica Bari	5	Ecco le azioni illiquide delle altre Popolari: "Ma presto risolviamo"	Cassamp Antonello	23
03/01/2020	Secolo XIX	11	Carige, i fondi rinunciano al posto in cda Attesa dei sindacati per il nuovo piano	Ferrari Gilda	24
03/01/2020	Sole 24 Ore	11	Intervista a Salvatore Maccarone - «Il Fondo interbancario ha evitato disastri Stop al bail-in, è iniquo» - «Grazie al Fondo evitati disastri Su Popolare Bari avanti con Mcc»	Davi Luca	26
03/01/2020	Sole 24 Ore	11	La spinta alle fusioni dalla nuova Vigilanza Bce	Bufacchi Isabella	28
03/01/2020	Sole 24 Ore	13	Intervista ad Angelo Campani - Credem: «Svolta tech, ma le filiali resteranno ancora al centro» - «Il digitale cambia il modo di fare banca, ma le filiali resteranno al centro»	Graziani Alessandro	29
03/01/2020	Stampa	20	Bim rafforza il capitale in anticipo sul piano Il socio Trinity ha versato altri 27 milioni	R.E.	32
03/01/2020	Stampa	20	Truffe sulle criptovalute Ecco le regole di Consob	Goria Fabrizio	33
03/01/2020	Tempo	8	Intervista a Giuseppe De Lucia Lumeno - «Una Popolare in crisi non può offuscare il sostegno del sistema all'economia reale»	LEO.VEN.	34
03/01/2020	Tempo	8	L'Ue ancora nel guado	De Mattia Angelo	36

La proposta della Fabi**Banche, patto per il lavoro**

La Fabi propone di stringere con le banche un «nuovo patto per l'occupazione nel settore e la costituzione di una scuola per manager». La proposta arriva dal segretario generale, **Lando Maria Sileoni**.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA CRISI I SINDACATI TENGONO ALTA L'ATTENZIONE PER LIMITARE AL MASSIMO IL NUMERO DELLE USCITE

«Bancari, serve un patto per evitare gli esuberanti»

La proposta della Fabi. Uilca: c'è il rischio di un'ecatombe

● **MILANO.** Il tema degli esuberanti continua a tenere testa nel settore bancario italiano anche per il 2020, con i sindacati che tengono alta l'attenzione per limitare al massimo il numero delle uscite. La **Fabi**, intanto, propone di stringere con le banche un «nuovo patto per l'occupazione nel settore e la costituzione di una scuola per manager».

La proposta di un patto per l'occupazione arriva dal segretario generale della **Fabi**, **Lando Maria Sileoni**, secondo il quale, dopo la firma del contratto di lavoro del settore, bisogna fare «ragionamento di prospettiva, con un progetto lungimirante volto a blindare l'occupazione in banca», con cantieri per «riconvertire e riqualificare il personale». La **Fabi** illustrerà la proposta alle altre organizzazioni sindacali dopo il 7 gennaio, auspicando una «intesa unitaria sull'argomento - aggiunge **Sileoni** - a cominciare dai piani industriali di UniCredit, Deutsche a e Popolare di Bari: preterremo un importante numero di assunzioni di giovani a fronte di uscite volontarie».

Le crisi nel settore bancario avute negli anni scorsi sono state

gestite senza particolari tensioni sociali grazie a due strumenti, il fondo esuberanti e il fondo per l'occupazione. Quest'ultimo, in particolare, ha consentito di far assumere, dal 2012 al 2019, 22.200 under35 consentendo un importante ricambio generazionale. In Europa dal 2012 sono stati persi oltre 450 mila posti di lavoro, il 70% dei quali con licenziamenti.

Dal segretario della Uilca, Massimo Masi, arriva l'allarme con il rischio che «ci sia una vera e propria ecatombe». Tra le trattative più calde per il 2020, la Uilca ricorda «la procedura per 6500 esuberanti in UniCredit» ma anche il rischio di «oltre 900 uscite nel piano di risanamento della Popolare di Bari» e i «217 esuberanti in Italia di Deutsche Bank».

Nonostante il trend degli esuberanti non appare destinato a invertire la marcia, non bisogna «cedere al pessimismo», afferma il segretario generale della First-Cisl, Riccardo Colombani. Dalla Popolare di Bari a Unicredit «saremo impegnati - aggiunge - ai tavoli di trattativa per limitare il numero delle uscite». Come dimostra lo studio presentato a inizio dicembre dalla First-Cisl, non c'è alcun «nesso causale tra l'impiego delle nuove tecnologie e la riduzione di occupazione e rete fisica».

Massimo Lapenda



BANCHE La **Fabi** propone un patto anti-esuberanti



Banche, la Fabi avanza un patto contro gli esuberi

Lavoro

Il segretario **Sileoni** lancia un progetto «di prospettiva volto a blindare il lavoro»

MILANO. Il tema degli esuberi continua a tenere testa nel settore bancario italiano anche per il 2020, con i sindacati che tengono alta l'attenzione per limitare al massimo il numero delle uscite. La **Fabi**, intanto, propone di stringere con le banche un «nuovo patto per l'occupazione nel settore e la costituzione di una scuola per manager».

La proposta di un patto per l'occupazione arriva dal segretario generale della **Fabi**, **Lando Maria Sileoni**, secondo il quale, dopo la firma del contratto di lavoro del settore, bisogna fare «ragionamento di prospettiva, con un progetto lungimirante volto a blindare l'occupazione in banca», con cantieri per «riconvertire e riqualificare il personale». La **Fabi** illustrerà la proposta alle altre organizzazioni sindacali

dopo il 7 gennaio, auspicando una «intesa unitaria sull'argomento - aggiunge **Sileoni** - a cominciare dai piani industriali di UniCredit, Deutsche e Popolare di Bari: pretendremo un importante numero di assunzioni di giovani a fronte di uscite volontarie».

Le crisi nel settore bancario avute negli anni scorsi sono state gestite senza particolari tensioni sociali grazie a due strumenti, il fondo esuberi e il fondo per l'occupazione. Quest'ultimo, in particolare, ha consentito di far assumere, dal 2012 al 2019, 22.200 under35 consentendo un importante ricambio generazionale.

In Europa dal 2012 sono stati persi oltre 450mila posti di lavoro, il 70% dei quali con licenziamenti.

Dal segretario della **Uilca**, Massimo Masi, arriva l'allarme con il rischio che «ci sia una vera e propria ecatombe». Tra le trattative più calde per il 2020, la **Uilca** ricorda «la procedura per 6.500 esuberi in UniCredit» ma anche il rischio di «oltre 900 uscite nel piano di risanamento della Popolare di Bari» e i «217 esuberi in Italia di Deutsche Bank». //



BREVI

Banche. Il sindacato **Fabi** propone di stringere un nuovo patto per l'occupazione nel settore e la costituzione di una scuola per manager. Il segretario generale dell'organizzazione, **Lando Maria Sileoni**, chiede un progetto lungimirante volto a blindare l'occupazione, con cantieri per riconvertire e riqualificare il personale.

— © Riproduzione riservata — ■



IL 7 GENNAIO LA PROPOSTA DEI SINDACATI

Bancari, **Sileoni (Fabi)** lancia il patto per il **lavoro**

■ **Fabi** - dopo la firma per il rinnovo del contratto dei 300mila bancari - lancia un «patto per l'occupazione nel settore» bancario. La proposta del segretario generale **della Fabi, Lando Maria Sileoni**, guarda al futuro: «Serve un progetto lungimirante volto a blindare l'occupazione in banca, con cantieri per riconvertire e riqualificare il personale. La **Fabi** lo proporrà nei dettagli alle altre organizzazioni sindacali dopo il 7 gennaio, auspicando una intesa unitaria sull'argomento a cominciare dai piani industriali di UniCredit, Deutsche a e Popolare di Bari: pretenderemo un importante numero di assunzioni di giovani a fronte di uscite volontarie».



CREDITO**Sileoni (Fabi): serve un patto per l'occupazione**

«Dopo la firma per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro, dobbiamo ragionare, con le banche, su un nuovo patto per l'occupazione nel settore». È la proposta del segretario della Fabi, **Lando Maria Sileoni**, per il 2020.

«Serve un progetto lungimirante volto a blindare l'occupazione in banca, con cantieri per riconvertire e riqualificare il personale. La Fabi lo proporrà alle altre sigle dopo il 7, auspicando una intesa unitaria sull'argomento a cominciare dai piani industriali di UniCredit, Deutsche e Popolare di Bari».



Deutsche Bank prepara il piano esuberi per l'Italia

di Nicola Carosielli

Nel piano di riorganizzazione di Deutsche Bank, che prevede 18 mila esuberi a livello globale, alla fine è rientrata anche l'Italia. Il consiglio di Gestione e quello di Sorveglianza avrebbero deliberato un piano di riorganizzazione che prevede la fuoriuscita di almeno 217 unità a partire dal 2020 in Deutsche Bank Spa. In particolare gli esuberi dovrebbero riguardare alcune posizioni lavorative nella divisione Private & Commercial Bank (Pcb) che unisce le attività di banca privata e commerciale e la gestione di

grandi patrimoni. In dettaglio si parla di 44 figure della Rete anche a seguito

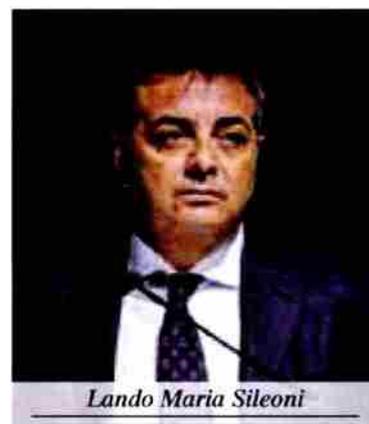
della chiusura di sportelli non ancora identificati, 50 nella Direzione Generale, 58 in quella Operations e 65 nel reparto IT & Infrastructure legati all'implementazione del progetto Aurora. I dettagli sono emersi da un incontro svoltosi lunedì in cui hanno preso parte i vertici Hr dell'istituto e i rappresentanti dei sindacati FABI, First Cisl, Fisac Cgil, Uilca e Unisin. «L'incontro è da ritenersi una prima informativa atta a delineare esclusivamente lo scenario di riferimento prospettico sul quale ci confronteremo» si legge nella nota delle sigle sindacali, nella quale sottolineano «la difformità del quadro rappresentato rispetto alle rassicuranti dichiarazioni dell'Ing. Valeri» fatte a luglio. La banca, concludono i sindacati, «ha dichiarato che l'apertura formale della procedura sindacale dovrebbe avvenire nel primo trimestre del 2020». (riproduzione riservata)



Fabi: ora un patto per l'occupazione in banca

di Gaudenzio Fregonara

Dopo il contratto, un patto per l'occupazione in banca. La **Fabi**, il maggior sindacato italiano nel settore del credito, non si accontenta del rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro e adesso vuole blindare la categoria dei bancari, puntando su riqualificazione, formazione e ingresso di giovani. «Dopo la firma per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro dobbiamo ragionare, insieme con le banche, su un nuovo patto per l'occupazione nel settore; serve un progetto lungimirante», ha annunciato ieri **Lando Maria Sileoni**, segretario generale della **Fabi**, «volto a blindare l'occupazione in banca, con cantieri per riconvertire e riqualificare il personale. La **Fabi** lo proporrà nei dettagli alle altre organizzazioni sindacali dopo il 7 gennaio, auspicando un'intesa unitaria sull'argomento a cominciare dai piani industriali di Unicredit, Deutsche Bank e Popolare di Bari: pretenderemo un importante numero di assunzioni di giovani a fronte di uscite volontarie. In assenza di intesa con le altre organizzazioni, la **Fabi** procederà da sola in questa battaglia a tutela dell'occupazione del settore bancario. Nelle banche, peraltro, manca anche una scuola per manager: gli attuali amministratori delegati, tutti prossimi ai 60 anni, sono vicini alla pensione e non c'è un gruppo dirigente pronto a sostituirli». Un patto per consentire uno colpo di reni a un settore nel quale, comunque, le crisi sono state gestite senza tensioni sociali grazie a due strumenti che sono due importanti conquiste sindacali, ossia il fondo esuberi e il fondo per l'occupazione. Quest'ultimo, in particolare, ha consentito di far assumere dal 2012 al 2019 22.200 under 35 consentendo un importante ricambio generazionale. Altra musica in Europa, dove a partire dal 2012 sono stati persi nel settore oltre 450.000 posti di lavoro, il 70% dei quali tramite licenziamenti. (riproduzione riservata)



Lando Maria Sileoni



SINDACATI IN ALLERTA

Esuberanti nelle banche Fabi: «Un nuovo patto per l'occupazione»

MILANO. Il tema degli esuberanti continua a tenere testa nel settore bancario italiano anche per il 2020, con i sindacati che tengono alta l'attenzione per limitare al massimo il numero delle uscite. La Fabi, intanto, propone di stringere con le banche un «nuovo patto per l'occupazione nel settore e la costituzione di una scuola per manager». La proposta di un patto per l'occupazione arriva dal segretario generale della Fabi, Lando Maria Sileoni, secondo il quale, dopo la firma del contratto di lavoro del settore, bisogna fare «ragionamento di prospettiva, con un progetto lungimirante volto a blindare l'occupazione in banca», con cantieri per «riconvertire e riqualificare il personale». La Fabi illustrerà la proposta alle altre organizzazioni sindacali dopo il 7 gennaio, auspicando una «intesa unitaria sull'argomento - aggiunge Sileoni - a cominciare dai piani industriali di UniCredit, Deutsche a e Popolare di Bari: pretendiamo un importante numero di assunzioni di giovani a fronte di uscite volontarie».

Le crisi nel settore bancario avute negli anni scorsi sono state gestite senza particolari tensioni sociali grazie a due strumenti, il fondo

esuberanti e il fondo per l'occupazione. Quest'ultimo, in particolare, ha consentito di far assumere, dal 2012 al 2019, 22.200 under35 consentendo un importante ricambio generazionale. In Europa dal 2012 sono stati persi oltre 450 mila posti di lavoro, il 70% dei quali con licenziamenti. Dal segretario della Uilca, Massimo Masi, arriva l'allarme con il rischio che «ci sia una vera e propria ecatombe». Tra le trattative più calde per il 2020, la Uilca ricorda «la procedura per 6500 esuberanti in UniCredit» ma anche il rischio di «oltre 900 uscite nel piano di risanamento della Popolare di Bari» e i «217 esuberanti in Italia di Deutsche Bank».

Nonostante il trend degli esuberanti non appare destinato a invertire la marcia, non bisogna «cedere al pessimismo», afferma il segretario generale della First-Cisl, Riccardo Colombani. Dalla Popolare di Bari a Unicredit «saremo impegnati - aggiunge - ai tavoli di trattativa per limitare il numero delle uscite». Come dimostra lo studio presentato a inizio dicembre dalla First-Cisl, non c'è alcun «nesso causale tra l'impiego delle nuove tecnologie e la riduzione di occupazione e rete fisica». —



Uno sportello bancario. Fra i sindacati è allerta sugli esuberanti



BANCHE Proposta della Fabi. Ma la Uilca teme «una ecatombe»

Patto contro gli esuberanti

MILANO - Il tema degli esuberanti continua a tenere testa nel settore bancario italiano anche per il 2020, con i sindacati che tengono alta l'attenzione per limitare al massimo il numero delle uscite. La Fabi, intanto, propone di stringere con le banche un «nuovo patto per l'occupazione nel settore e la costituzione di una scuola per manager». La proposta di un patto per l'occupazione arriva dal segretario generale della Fabi, Lando Maria Sileoni, secondo il quale, dopo la firma del contratto di lavoro del settore, bisogna fare un «ragionamento di prospettiva, con un progetto lungimirante volto a blindare l'occupazione in banca», con cantieri per «riconvertire e riqualificare il personale». La Fabi illustrerà la proposta alle altre organizzazioni sindacali dopo il 7 gennaio, auspicando una «intesa unitaria sull'argomento», aggiunge Sileoni, «a cominciare dai piani industriali di UniCredit, Deutsche e Popolare di Bari: pretenderemo un importante numero di assunzioni di giovani a fronte di uscite volontarie».

Le crisi nel settore bancario avute negli anni scorsi sono state gestite senza particolari tensioni sociali grazie a due strumenti, il fondo esuberanti e il fondo per l'occupazio-

ne. Quest'ultimo, in particolare, ha consentito di far assumere, dal 2012 al 2019, 22.200 lavoratori sotto i 35 anni consentendo un importante ricambio generazionale. In Europa dal 2012 sono stati persi oltre 450 mila posti di lavoro, il 70% dei quali con licenziamenti.

Dal segretario della Uilca, Massimo Masi, arriva l'allarme con il rischio che «ci sia una vera e propria ecatombe». Tra le trattative più calde per il 2020, la Uilca ricorda «la procedura per 6.500 esuberanti in UniCredit» ma anche il rischio di «oltre 900 uscite nel piano di risanamento della Popolare di Bari» e i «217 esuberanti in Italia di Deutsche Bank». Nonostante il trend degli esuberanti non appare destinato a invertire la marcia, non bisogna «cedere al pessimismo», afferma il segretario generale della First-Cisl, Riccardo Colombani: dalla Popolare di Bari a Unicredit «saremo impegnati - aggiunge - ai tavoli di trattativa per limitare il numero delle uscite». Come dimostra lo studio presentato a inizio dicembre dalla First-Cisl, non c'è alcun «nesso causale tra l'impiego delle nuove tecnologie e la riduzione di occupazione e rete fisica».

Massimo Lapenda

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bancari, Fabi chiede patto occupazionale sui piani industriali

LAVORO

First Cisl: in UniCredit, Deutsche e Pop Bari serve ricambio generazionale

Cristina Casadei

In banca gli accordi sindacali sui piani industriali che prevedono uscite, anche se volontarie e incentivate, dovranno prevedere assunzioni. A breve partiranno le trattative sui piani di UniCredit (5500 esuberi), Deutsche Bank (217 esuberi) e Banca Popolare di Bari (900 esuberi), soltanto per citare le storie che hanno fatto parlare di più negli ultimi mesi, ma il sindacato ha già fissato il benchmark ideale. E cioè quello degli accordi che hanno previsto una nuova assunzione o stabilizzazione ogni due uscite o se si preferisce le assunzioni dovranno essere la metà delle uscite.

Ieri il segretario generale della Fabi, **Lando Maria Sileoni** ha spiegato che «dopo la firma per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro, dobbiamo ragionare, con le banche, su un nuovo patto per l'occupazione nel settore». Guardando al 2020, **Sileoni** dice che «serve un progetto lungimirante volto a blindare l'occupazione in banca, con cantieri per riconvertire e riqualificare il personale». La Fabi proporrà nei dettagli alle altre organizzazioni sindacali dopo il 7 gennaio, per provare a trovare un'intesa unitaria sull'argomento a cominciare proprio dai piani industriali di UniCredit, Deutsche e Popolare di Bari dove «pretenderemo un importante numero di assunzioni di giovani a fronte di uscite volontarie. In assenza di intesa con le altre organizzazioni, **la Fabi** procederà da sola in questa battaglia a tutela dell'occupazione del settore bancario. Nelle banche, peraltro, manca anche una scuola per manager: gli attuali amministratori

delegati sono quasi vicini alla pensione e non c'è un gruppo dirigente pronto a sostituirli».

Il segretario generale della First Cisl, **Riccardo Colombani**, ricorda che «negli ultimi dieci anni il settore bancario ha perso 60 mila posti di lavoro. Il trend non sembra destinato a invertirsi nemmeno nel 2020. Dalla Popolare di Bari a Unicredit saremo impegnati ai tavoli di trattativa per limitare il numero delle uscite e garantire che tutto avvenga nel rispetto del principio di responsabilità sociale e garantendo un coerente ricambio generazionale». Con uno sguardo più positivo al digitale e a quanto fatto dagli altri paesi. «La Francia è più avanti di noi nei servizi online ma ciò non ha corrisposto ad un drastico taglio di posti di lavoro e sportelli», dice Colombani. La verità, secondo il sindacalista è che «il digitale può rappresentare un'occasione per migliorare i processi interni delle banche e per riformare il sistema sia dal lato del risparmio, puntando sulla consulenza su base indipendente, che da quello del credito, con nuovi servizi per le Pmi».

La pensa diversamente **Massimo Masi**, segretario generale della Uilca, per il quale il 2020 inizia sotto i peggiori auspici per l'occupazione nelle banche italiane. I piani di UniCredit, Deutsche bank e Popolare di Bari saranno «una vera e propria ecatombe di posti di lavoro che si andranno a perdere. Perché se è vero che ad esempio in Bper ma anche in Carige agli esodi si farà fonte con una nuova occupazione questa situazione appare quasi impossibile nelle banche sopra citate. Ecco perché la Uilca - spiega Masi - torna a chiedere a gran voce alle Istituzioni, al Governo, alle forze politiche di aprire un tavolo sulle ristrutturazioni bancarie e sulle crisi aziendali perché di questo passo anche gli strumenti in nostro possesso (fondo di solidarietà) potrebbero andare in difficoltà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SILEONI (FABI)

Serve un patto per l'occupazione nel credito

••• «Dopo la firma per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro, dobbiamo ragionare, con le banche, su un nuovo patto per l'occupazione nel settore». La proposta è stata lanciata in una nota questa la proposta del segretario generale della Fabi, Lando Maria Sileoni (nella foto), guardando al 2020. «Serve - aggiunge - un progetto lungimirante volto a blindare l'occupazione in banca, con cantieri per riconvertire e riqualificare il personale. La Fabi lo proporrà nei dettagli alle altre organizzazioni sindacali dopo il 7 gennaio, auspicando un'intesa unitaria sull'argomento a cominciare dai piani industriali di UniCredit, Deutsche Popolare Bari».



Pop Bari, i commissari vendono la Cassa di Orvieto

L'acquirente è il fondo francese Argenthal tramite Alkemia. Prezzo: 55,5 milioni di euro

Accordo raggiunto per la cessione della Cassa di Risparmio di Orvieto. A vendere è la Banca Popolare di Bari, che deteneva in portafoglio il 73,57 per cento del capitale della cassa umbra. Ad acquisire è un pool di investitori, tra cui il finanziere bolognese Giulio Gallazzi, il primo ad uscire allo scoperto l'estate scorsa con la sua Sri capital a cui però, in tempi più recenti, si sono affiancati partner di maggior solidità finanziaria. Su tutti il fondo francese Argenthal, basato a Aix en Provence. In particolare, sarebbe stata la controllata Alkemia, società di investimento con 1,6 miliardi di *equity capital*, a impegnarsi per acquisire la maggioranza della Cassa di Orvieto, lasciando a Gallazzi un ruolo marginale nella compagine di controllo. Il prezzo su cui si è raggiunto l'accordo è pari a 55,5 milioni di euro, che entreranno nelle esigue casse della Popolare di Bari, commissariata dalla Banca d'Italia dopo i buchi a bilancio per oltre un miliardo di euro legati alla gestione trentennale di Marco Jacobini.

La cessione della Cassa di Orvieto è la conclusione di un matrimonio mai felice e durato dieci anni. Nello scorso luglio, in occasione dell'ultima assemblea di bilancio, il presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto, Gioacchino Messina, mosse critiche pesantissime ai vertici della Bari. In particolare, la Fondazione di Orvieto imputò a PopBari di essere stata zavorra, anziché motore di sviluppo. Messina, si riferì alla «svalutazione di un avviamento formatosi nel 2011, a fronte del conferimento di sportelli e di crediti effettuato in occasione di un aumento di capitale di CrO, dalla Banca Popolare di Bari per 30,928 milioni di euro, mentre la Fondazione conferiva denaro, in proporzione alla sua partecipazione e alla cartolarizzazione massiva di crediti deteriorati, fatta tra controllante e controllata».

Malgrado tutto, il 2018 si è chiuso positivamente per Cr Orvieto, con un margine d'interesse di 22 milioni, margine operativo netto di 27 milioni; utile prima delle operazioni straordinarie di 3,407 milioni. Insomma, un buon affare per il gruppo francese Argenthal, che ha in Francois Garcin, Anthony Kyprianou e Andreas Lange gli esponenti più noti.

Stefano Righi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La strada di Mps verso la privatizzazione è ancora piena di sofferenze

Milano. Tra il 2015 e il 2016 l'ipotesi di costituire una bad bank pubblica per far confluire i crediti deteriorati delle banche italiane fu fortemente osteggiata dalla Commissione europea, tant'è che il governo Renzi dovette trovare una strada alternativa con il fondo Atlante. Da allora, il sistema bancario italiano ha fatto passi in avanti nel rafforzamento patrimoniale riuscendo comunque a ripulire i bilanci dai crediti deteriorati e il Mef ha acquisito e trasformato la Sga - la ex bad bank del Banco di Napoli - in una società che oggi si chiama Amco e opera a condizioni di mercato nel settore dei non performing loan (npl) con a capo una manager bancaria di lungo corso (ex Unicredit) come Marina Natale. Le resistenze dell'Europa sono state in gran parte superate e l'intervento di Amco è stato decisivo già in diversi salvataggi bancari - l'ultimo quello di Carige - attraverso l'acquisto di pacchetti di npl in competizioni aperte, però, anche a operatori privati. Questa premessa è utile per capire come mai nel caso del Monte dei Paschi di Siena la quadratura del cerchio sia così difficile da trovare. La cessione appena avvenuta di 1,8 miliardi di crediti deteriorati alla Illimity Bank di Corrado Passera non è certo sufficiente a creare le condizioni per re-privatizzare la banca senese diventata pubblica nel 2016. Mps si deve liberare di almeno altri 10-11 miliardi di sofferenze per tornare appetibile sul mercato entro il 2021. E, anche stavolta, è il prezzo il vero nodo della trattativa che il Mef - azionista con il 67 per cento del capitale - sta conducendo da alcuni mesi con la Commissione europea. Secondo il calcolo di alcuni analisti, nell'ipotesi in cui la cessione delle sofferenze alla società Amco avvenisse a un valore medio del 30-35 per cento rispetto al prezzo nominale dei crediti - nella banca senese si creerebbe un buco di bilancio pari a 1-1,5 miliardi, il che complicherebbe l'eventuale aggregazione con un altro soggetto bancario (chi si fa carico di questo costo?). D'altro canto, il Monte di stato deve tornare sul mercato

entro l'anno prossimo e l'unica concessione fatta finora da Bruxelles è stata quella di consentire lo slittamento a inizio 2020 del piano in cui il Mef deve spiegare come intende dismettere la sua partecipazione. Ma prima occorre risolvere il rebus delle sofferenze. Archiviata l'ipotesi di uno spin off, resta il fatto che la Commissione europea non può accettare che la società pubblica paghi a Mps un prezzo più elevato rispetto a quello sborsato, ad esempio, per comprare le sofferenze di Carige (pari a circa il 35 per cento del valore nominale). Certo, molto dipende dalla qualità e dalla tipologia dei crediti (forti differenze di prezzo dipendono dalle garanzie sottostanti e dall'identità dei debitori, se sono cittadini privati o imprese), ma quello che interessa ai funzionari della Dg Competition è che in questa operazione non si crei un'altra concorrenza con un aiuto di stato mascherato da un prezzo che sia troppo favorevole alla banca senese. E' vero anche che, rispetto a quattro anni fa, lo scenario di fondo è cambiato. Le condizioni di salute delle banche italiane sono migliorate e la nuova Commissione Ue potrebbe guardare con maggior favore a operazioni di consolidamento nel settore, soprattutto dopo aver dato il via libera al salvataggio di alcune banche tedesche con soldi pubblici. Qualche motivo per essere ottimisti, insomma, c'è, anche considerando anche che Mps ha accelerato il percorso di de-risking e raggiunto gli obiettivi del piano di ristrutturazione. Piuttosto, l'effetto collaterale di questa operazione sarebbe l'esplosione del portafoglio crediti di Amco, che, conti alla mano, passerebbe dagli attuali 24 miliardi a 35 miliardi di euro di sofferenze. Seppure ancora lontano dai giganti del settore, la società del Mef diventerebbe, per dimensioni, uno dei primi operatori di npl in Europa. Difficile immaginare che possa anche continuare a lungo a svolgere un ruolo di cuscinetto nei salvataggi bancari mantenendo inalterate le condizioni della concorrenza.

Mariarosaria Marchesano



FULMICOTONE

Cavazzuti: colpevole dei guai delle Popolari chi non obbliga la loro trasformazione in spa

DI CARLO VALENTINI

Arriva da **Filippo Cavazzuti**, 77 anni, economista, ex docente all'università di Bologna, tra i fondatori di Prometeia, senatore per quattro legislature di Sinistra indipendente e Pds, un *j'accuse* verso il sistema bancario che non ha imposto la trasformazione in società per azioni delle banche popolari che abbiano un attivo inferiore a 8 miliardi. Nascono da qui, secondo lui, i guai della Popolare di Bari. «Vicine al territorio è da sempre l'imperativo dei partiti dell'industria bancaria, Abi in testa, delle Fondazioni bancarie e dei movimenti cooperativi» sostiene. «Un imperativo che non solo ha ostacolato la riforma e la ristrutturazione del sistema bancario italiano, ereditato da una economia chiusa e largamente preindustriale, ma ha anche causato i più drammatici fallimenti, come dimostra il caso della Banca Popolare di Bari». Perciò, secondo Cavazzuti: «Non vi è da stupirsi se la vicinanza al territorio con lo sviluppo degli affari si sia trasformata in amicizia con il territorio e in analoga amicizia con prenditori di fondi che non avrebbero superato i requisiti minimi di affidabilità imprenditoriale e patrimoniale». Ma ora attenzione che la soluzione non si dimostri un (altro) disastro: «Non deve stupire che da molte parti politiche, grillini in testa, si auspichi l'istituzione di una banca pubblica per il Mezzogiorno che dovrebbe nascere sulle ceneri della Banca Popolare di Bari anche per garantire la presenza sul territorio ereditata dalla defunta banca popolare. Si potrebbero così rinverdire i fasti e i nefasti della Cassa per il Mezzogiorno». **Conclusione:** «La Popolare di Bari, per il rispetto presente e futuro dei contribuenti dopo avere effettuato il salvataggio e la necessaria trasformazione in spa, dovrebbe venire offerta, con iniziale opv, a investitori privati che superino la soglia del 30%. Così si realizzerebbero entrate da assegnare alla riduzione del debito pubblico. Ne guadagnerebbe l'esercizio del credito da erogare secondo le necessità del territorio e non secondo le convenienze relazionali».

— © Riproduzione riservata — ■



L'intervista Giuseppe Castagna

«Banco Bpm, avanti da soli subito ritorno al dividendo»

►L'ad dell'istituto milanese esclude per ora piani di aggregazione: Ubi non è sul tavolo ►«Ha ragione Panetta sul nuovo modello di business centrato sulla bancassurance»



NEL PROGETTO INDUSTRIALE CI SONO AUMENTI DEI RICAVI, TAGLIO DEI COSTI E NUOVE OPPORTUNITÀ OFFERTE DAL DIGITALE

Giuseppe Castagna, il mercato vede nel Banco Bpm, l'istituto di cui lei è ad, uno dei principali player del prossimo risiko bancario. Ha ragione?

«Banco Bpm è il solo ad avere all'attivo una fusione sotto la vigilanza Bce: abbiamo realizzato un'operazione coraggiosa maturando un'esperienza unica per l'Italia e l'Europa. In un contesto incerto e con un sistema regolatorio così strutturato, questa esperienza fa di noi un interlocutore privilegiato. Noi però siamo impegnati a completare un business plan che prevede una strategia stand-alone che ci consentirà di capitalizzare l'ottimo lavoro fin qui realizzato».

Banco-Ubi fino all'estate scorsa era l'opzione più gettonata: è un'ipotesi ancora in piedi?

«I rumors sono nati da un'idea astratta su cui si è esercitata qualche banca d'affari, valutando i profili di due gruppi e le possibili sinergie: solo un esercizio di scuola privo di riscontro nel reale. Detto questo, il consolidamento del sistema bancario italiano è un percorso che prima o poi dovrà essere intrapreso».

Piazza Meda è in pieno rinnovo della governance: quanto influirà sulle prossime mosse?

«Con la prossima assemblea avverrà il primo rinnovo del cda quale Spa. Sarà il momento in

cui i soci si esprimeranno. Noi abbiamo raggiunto risultati importanti e persino superato le previsioni. Ora contiamo di dare loro buone soddisfazioni».

Mps, verso il quale lei non ha mai mostrato interesse, è a caccia di un partner. Non ha per caso cambiato idea?

«La fusione tra Banco e Bpm è riuscita per la distribuzione geografica delle due banche. Siamo ben strutturati nelle quattro regioni più industrializzate: Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna, Veneto e un'ottima presenza su Roma. Se dovessimo pensare ad altre operazioni vorremmo considerarle nei nostri territori d'elezione. La banca prospera in funzione dei clienti, delle imprese, dei territori».

Tassi zero, innovazione, fintech, necessità di nuovi modelli di business, regole Ue in evoluzione con Basilea 3: tutti elementi che potrebbero ritardare il nuovo risiko. Concorda?

«I contesti economici e regolatori hanno impatti significativi sulla redditività delle banche e sulla concessione del credito. Si tratta di condizioni sfidanti e gli attori che più si sono spesi in questi anni post crisi sono stati gli istituti. Con tassi così bassi, le banche sono costrette a ripensare il rischio, il cui costo non può essere squilibrato rispetto ai tassi. La ricetta è accelerare con l'integrazione europea a tutti i livelli: politico, economico, fiscale e bancario. Ciò consentirebbe di valorizzare merger che siano veri progetti industriali. Oggi non vedo le condizioni».

L'industria bancaria deve cambiare, Fabio Panetta, neo membro board Bce, auspica maggiore attenzione alla bancassurance. E' una soluzione?

«Sì. L'integrazione tra banche e assicurazioni garantirà risposte più puntuali alle esigenze di pro-



tezione delle famiglie, per esempio. Perché ciò diventi un core business per le banche, è però necessario un cambiamento nel modello di servizio che deve garantire ai propri clienti la tutela dei risparmi. L'analisi dei bisogni e la personalizzazione dell'offerta rappresentano la strategia alla base di nuove proposte. In Banco Bpm ciò si è concretizzato nelle partnership con Cattolica e con Covea».

Il piano industriale in cantiere perché è slittato al 2020?

«Per via dell'incertezza macro e del contesto economico. Dopo un triennio concentrati sul derisking, il prossimo piano si focalizzerà su redditività e solidità patrimoniale. Le parole chiave saranno aumento ricavi spingendo sulle commissioni da servizi, forte disciplina sui costi, esplorazione di nuove opportunità offerte dal digitale, senza dimenticare la tradizionale vicinanza ad imprese e territori in una logica di una crescita sostenibile».

Fino a che punto le big tech insidiano la banca tradizionale?

«La concorrenza delle big tech è sempre più serrata e si sta allargando il numero dei player non bancari in grado di fornire prodotti e servizi elementari di raccolta e pagamento. Noi stiamo lavorando per rendere sempre più digitale e omnicanale il rapporto con il mercato, sia per i clienti privati sia per le imprese».

Come chiude il 2019?

«Sono convinto che l'anno si chiuderà positivamente e se a ciò aggiungiamo anche il raggiungimento di livelli di capitale adeguati credo proprio che potremo finalmente tornare a distribuire un dividendo».

Secondo lei che conosce il Sud e i suoi problemi, ha senso una banca del Mezzogiorno?

«Per rilanciare il Sud è necessario da una lato colmare lo storico svantaggio nell'accesso al credito da parte delle imprese; dall'altro affrontare con urgenza la messa in sicurezza della Popolare di Bari, soprattutto i suoi correntisti. Rimangono ancora da individuare quali siano i possibili aspetti sinergici derivanti dal ricercare una soluzione unica».

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giuseppe Castagna,
amministratore delegato
di Banco Bpm

DEBITO & MERCATI IL TESORO STUDIA UN NUOVO TITOLO DI STATO DEDICATO AI PICCOLI RISPARMIATORI

L'Italia riparte col Bot

All'esame del ministero per il 2020 anche un green bond, un'altra edizione del Btp Italia e ulteriori emissioni in dollari. Intanto Piazza Affari inizia bene l'anno: +1,4%. Ancora record a Wall Street

(Bussi, Corvi e Leone alle pagine 3, 5 e 15)

DEBITO PUBBLICO PER IL 2020 IN ARRIVO UN TITOLO DEDICATO AI PICCOLI RISPARMIATORI

Il Tesoro studia nuovo Btp retail

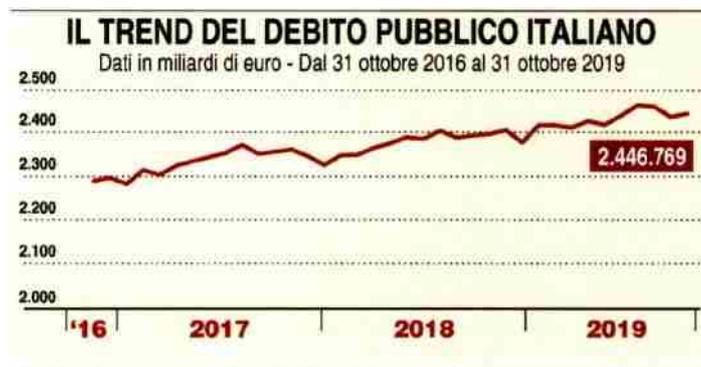
Tra le novità dell'anno anche il possibile lancio del primo green bond italiano. Prevista un'altra edizione del Btp Italia e confermati ulteriori collocamenti in dollari. Emissioni per 250 miliardi di euro complessivi

DI LUISA LEONE

Potrebbe debuttare quest'anno un nuovo titolo di Stato italiano dedicato al retail. Lo strumento pensato per i piccoli risparmiatori, sulla falsariga del Btp Italia, è allo studio del Tesoro, che nei prossimi mesi sarà impegnato in indagini di mercato e analisi di fattibilità per preparare un eventuale lancio. E la possibilità di una sua introduzione nel 2020 sembra concreta, visto che un accenno è contenuto anche nell'ultima edizione delle «Linee Guida della gestione del debito pubblico», rese note di recente dal Ministero dell'Economia. Tra gli assi portanti della strategia del Tesoro, che anche quest'anno dovrà collocare quasi 250 miliardi di titoli a medio-lungo termine, viene infatti indicato il possibile ricorso a «strumenti innovativi, anche specificatamente dedicati agli investitori retail». Non solo,

altra gamba del piano di emissioni del dipartimento guidato da Davide Iacovoni è il lancio del primo green bond italiano, un titolo legato al finanziamento di interventi per la sostenibilità, come già ne vengono emessi da altri Paesi dentro e fuori la Ue. La strada in questo caso sembra però piuttosto lunga, visto che bisognerà mettere in moto anche una serie di meccanismi di monitoraggio e controllo dei requisiti dei progetti potenzialmente finanziabili con il nuovo strumento, la cui introduzione è comunque prevista anche dalla legge di Bilancio 2020. In particolare bisognerà individuare le voci del bilancio dello Stato che potranno rientrare nella categoria «green» e che daranno il metro dell'ammontare dei Btp verdi che sarà possibile emettere. Ad ogni modo il Tesoro si impegna a «mettere in essere tutti gli interventi organizzativi e di mercato per poter avviare le

emissioni di titoli di stato di tipo green» quest'anno. Altro filone per il 2020 sarà poi il ritorno sul mercato americano, con nuove emissioni in valuta Usa, dopo il titolo lanciato con successo nell'ottobre 2019, dopo un'assenza di nove anni sulla piazza statunitense. Sempre per il retail invece, si prevede il lancio di un nuovo Btp Italia, con le stesse caratteristiche dell'ultimo, piazzato nell'autunno scorso, e con una durata che potrà oscillare tra i quattro e gli otto anni. Guardando indietro al 2019, invece, emerge che il costo medio all'emissione dei titoli di Stato è risultato dello 0,93%, in riduzione rispetto all'1,07% dell'anno precedente; come il costo medio dello stock di debito, attestato al 2,58% contro il 2,76% del 2018. La durata media si è parallelamente allungata da 6,78 a 6,87 anni. (riproduzione riservata)



GRAFICA MF-MILANO FINANZA



Banca Valsabbina cede npl per 19,6 mln

di Oscar Bodini (MF-DowJones)

Banca Valsabbina ha venduto a Balbec Capital un portafoglio garantito di crediti in sofferenza per un valore nominale lordo di 19,6 milioni di euro. Lo stock ceduto, si legge in una nota diffusa ieri dall'istituto di credito bresciano, comprende esclusivamente crediti ipotecari legati a finanziamenti regolati dal diritto italiano. Con questa operazione Banca Valsabbina ha raggiunto con un anno d'anticipo gli obiettivi indicati nel piano industriale sul fronte dei non performing loans. Nell'ambito dell'operazione Giuseppe Schiavello di Schiavello & Co. è stato legal advisor di Balbec, mentre l'istituto si è avvalso del supporto dello studio legale Curtis, Mallet-Prevost, Colt & Mosle. (riproduzione riservata)



Trinity versa altri 27,1 milioni in Bim

di Carlo Brustia

In anticipo rispetto ai tempi inizialmente previsti (gennaio 2020), lo scorso 31 dicembre Trinity Investments, socio di controllo di Banca Intermobiliare (Bim), ha effettuato un versamento in conto futuro aumento di capitale 27,1 milioni euro da utilizzarsi, insieme con il primo versamento di 9,7 milioni eseguito a fine settembre, nell'ambito dell'aumento di capitale dell'istituto. Tale versamento completa il rafforzamento patrimoniale di Bim da parte di Trinity per 44,1 milioni complessivi. «Trinity conferma così il proprio sostegno al piano strategico 2019-2024», ha commentato Claudio Moro, amministratore delegato di Bim. (riproduzione riservata)



POPOLARE DI BARI**Moody's mette
nel mirino
il rating
del Mediocredito***(Fregonara a pagina 9)*

L'AGENZIA METTE SOTTO OSSERVAZIONE IL RATING DELL'ISTITUTO DI CREDITO STATALE

Moody's bacchetta Mcc per Bari

Per il Mediocredito Centrale possibile downgrade a causa del coinvolgimento nel piano di salvataggio della Popolare

DI GAUDENZIO FREGONARA

Moody's mette il rating a lungo termine di Banca del Mezzogiorno-Mediocredito Centrale (Ba1) sotto osservazione per un eventuale downgrade dopo la decisione del governo italiano di coinvolgere l'istituto di Invitalia nel salvataggio della Banca Popolare di Bari. In una nota diffusa ieri Moody's ha spiegato che cosa potrebbe influenzare il profilo di rischio dell'istituto pubblico guidato da Bernardo Mattarella, che due giorni fa ha dato il via libera a un accordo-quadro per investire nella Popolare di Bari, a cui serve un intervenendo di rafforzamento patrimoniale complessivo di 1,4 miliardi di euro. «Dato che la Banca Popolare di Bari è di gran lunga il più grande istituto di credito del Mezzogiorno, la transazione influenzerà materialmente il profilo di rischio e l'affidabilità creditizia di quest'ultima». La Banca Popolare di Bari, secondo i bilanci, aveva 1,2 miliardi di prestiti in sofferenza a giugno 2019, pari a «quasi la metà delle attività totali della Banca del Mezzogiorno e quattro volte il suo patrimonio netto tangibile», ha sottolineato l'agenzia di rating. Di conseguenza durante il periodo in esame «Moody's

cercherà di fare chiarezza sui dettagli dell'operazione al fine di valutare il probabile profilo finanziario futuro di Banca del Mezzogiorno». Sarà valutata la dimensione della «compensazione» del governo al Mediocredito Centrale per l'assunzione del rischio, le condizioni del contributo finanziario del Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi (Fitd), che ha versato una prima tranche di aiuti da 310 milioni di euro e che si è impegnato ad arrivare fino a 700 milioni, e le condizioni imposte dalle autorità Ue in modo da garantire la conformità del salvataggio alle norme europee sugli aiuti di Stato.

Lo scenario intorno alla Popolare di Bari potrebbe diventare più chiaro nel giro di un paio di mesi. Poi sarà convocata l'assemblea che dovrà votare la trasformazione in spa e il rafforzamento patrimoniale dell'istituto pugliese. L'intero piano di salvataggio potrebbe essere completato entro l'estate. (riproduzione riservata)



Il governo Conte prenda coraggio e si muova per superare la normativa sul bail-in

DI ANGELO DE MATTIA

In diversi recenti interventi il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, ha sostenuto la necessità del superamento della normativa sul bail-in e, più in generale, della revisione della disciplina riguardante la risoluzione delle banche. Una costante, da tempo, della tesi di Patuelli è il contrasto di tale normativa, contenuta nella Direttiva europea Brrd, con l'art.47 della Costituzione sulla tutela del risparmio. Si tratta di un rilievo pienamente condivisibile e che, per parte nostra, abbiamo anche noi frequentemente sollevato, mettendo in evidenza che la disciplina europea, fosse anche adottata con la fonte superiore del regolamento o, addirittura, forse pure con un Trattato, non potrebbe confliggere con la nostra Costituzione. Se ciò accade, allora è l'applicazione della normativa europea che deve cedere il passo.

Si guardi a ciò che avviene in Germania a proposito del ruolo della Costituzione tedesca e al netto prevalere della stessa nei casi di eventuali contrasti della specie. Ma, prima ancora di cedere il passo, i problemi riguardanti la coesistenza dei due ordinamenti, sia pure con il riferimento costituzionale alla limitazione della sovranità per l'adesione da parte dell'Italia ad accordi internazionali, dovrebbero essere affrontati con rigore da chi negozia per l'Italia normative comunitarie. Si dovrebbe trattare di una questione preliminare da deliberare, prima di scendere nel merito della disciplina proposta. Ciò non è sempre accaduto e l'argomento della coerenza con l'ordinamento nazionale, a cominciare da quello costituzionale, è apparso come affrontato solo a posteriori, una volta definita la nuova disciplina. La vicenda del Meccanismo europeo di stabilità è particolarmente illuminante a questo fine. Addirittura si è data applicazione a una Comunicazione della Commissione Ue che nel 2013 ha introdotto il burden sharing, come se si fosse trattato di una Direttiva o di un Regolamento, pure essa contrastante con la Costituzione. Quanto alla risoluzione, al bail-in, insieme con il citato burden sharing, progressivamente si sono ampliate le critiche e le contestazioni anche sul terreno giuridico. Brexit, tra gli insegnamenti che ne discendono per i partner europei, segnala anche

questa problematica dei rapporti tra normative europee e normative nazionali. Nei programmi del governo sarebbe, allora, doveroso che vi fosse la promozione di una iniziativa per la revisione di questa materia. Abbiamo avuto modo di sperimentare la disciplina in questione per alcuni aspetti: l'esperienza compiuta e il consuntivo che se ne può trarre non sono affatto positivi. Ovviamente l'Italia non si è sottratta all'applicazione, pur con i problemi gravi che ha comportato, facendo rimpiangere il regime precedente che in qualche caso di dissesto bancario aveva visto lo Stato non solo non concedere aiuti, ma addirittura incamerare utili, come nella vicenda della Sga, la bad bank del Banco di Napoli. Sarà necessario ricercare alleanze per arrivare alla riforma? Certamente. Ma occorre valorizzare il conflitto costituzionale accennato, oltre, naturalmente, a tutta una serie di problematiche applicative, ma anche di contrasti normativi (per esempio in tema di retroattività) che discendono dalla Direttiva in questione. Ci si deve chiedere se si avrà la determinazione, da parte dell'esecutivo, per avviare una tale iniziativa, se non si tornerà al consueto dubbio di apparire con una presunta «coda di paglia», se non si sacrificherà questo argomento sull'altare di vere o immaginate concessioni in materia di finanza pubblica, se non ci si adagerà sull'aspettativa di negoziare con Bruxelles adattamenti e mitigazioni nell'applicazione senza aggredire le norme anzidette.

Sarebbe un comportamento ormai *more solito*. Prima di adottarlo sarebbe opportuno chiedersi come si comporterebbe al riguardo la Germania la quale, per di più, ha fatto sì, a suo tempo, che la nuova normativa entrasse in vigore dopo che aveva sistemato la situazione delle proprie banche. Anzi, per i problemi che sono rimasti (si veda, tra gli altri, il caso NordLb) ha trovato a Bruxelles una grandissima comprensione mista a eccezionale benevolenza. Si dirà *Quod Jovi non bovi?*, dove con *Jovi* si indica la Germania. Ma se si parte da una visione aprioristicamente subalterna, si nega nei fatti proprio l'essenza dell'Unione. E' sperabile che, se non altro per orgoglio del proprio Paese, ciò non accada. (riproduzione riservata)



Ecco le azioni illiquide delle altre Popolari: “Ma presto risolviamo”

Popolare pugliese e Puglia e Basilicata non sono nella stessa situazione della Pop Bari. Però i titoli non hanno mercato: “Ora c'è redditività”

di **Antonello Cassano**

Azioni in caduta libera, soci alle prese con titoli invendibili e forse un destino comune all'interno di una Banca del Sud che oggi esiste solo sulla carta. In Puglia oltre ai 70mila soci della Popolare di Bari ce ne sono altri che non riescono a vendere i loro titoli acquistati a caro prezzo e ora deprezzati e invendibili perché nessuno li vuole acquistare. Parliamo dei 72mila azionisti delle altre due Popolari pugliesi, la Bpp, Banca Popolare Pugliese (32mila azionisti) e la Bppb, Banca Popolare di Puglia e Basilicata (42mila soci). Chiarimento d'obbligo: questi due istituti non sono nella stessa situazione in cui si trova oggi la Popolare di Bari, commissariata dalla Vigilanza e finita in inchieste giudiziarie per irregolarità in diverse operazioni di gestione del credito.

Se è vero che non sono nelle stesse condizioni è altrettanto vero che ci sono delle situazioni che le accomunano, come la liquidabilità dei titoli. Un problema che ha scatenato l'ira dei 69mila azionisti della Popolare di Bari e che è vissuto, con minore impatto, anche dai 32mila azionisti della Popolare Pugliese e dai 42mila della Popolare di Puglia e Basilicata. Sul mercato azionario Hi-mtf i titoli delle due

banche non si scambiano anche se ormai sono calati di molto. Nel 2010 la Bppb vendeva azioni a 8,80 euro a titolo. Nel 2016, con la perdita di bilancio di 43 milioni, il valore dell'azione scende a 5 euro. Due anni dopo a 4,30 euro. Oggi tocca 1,37 euro, ma gli scambi sono praticamente inesistenti. Stessa storia per la Banca Popolare Pugliese passata da 4,71 euro per azione del 2017 a 1,44 attuali. “Per quanto ci riguarda – spiega il presidente di Banca Popolare Pugliese, Vito Primiceri – l'ultimo aumento di capitale è del 2011 per un valore complessivo di 100 milioni di euro. Siamo su importi non confrontabili con la Popolare di Bari”. Per Leonardo Patroni Griffi, presidente della Popolare di Puglia e Basilicata un modo per garantire la liquidabilità dei titoli è tornare alla redditività: “L'unica maniera è tornare a fare utili. È quello che stiamo facendo. Il primo bilancio da me firmato aveva 300mila euro di utile. Quest'anno ci apprestiamo a varare un bilancio superiore rispetto a quello dello scorso anno che si attestava a 6,7 milioni”.

Detto questo, le strade di queste due banche e quella della Popolare di Bari potrebbero essere destinate a incrociarsi. È il caso del progetto di banca del Sud che il governo ha intenzione di creare avvian-

do aggregazioni tra vari istituti bancari meridionali, attraverso la ricapitalizzazione di Mediocredito con oltre 900 milioni di euro (decisione presa a fine anno scorso e che ha portato Moody's a valutare un downgrading di Mediocredito). Un progetto al cui centro c'è la Banca Popolare di Bari commissariata che si trasformerebbe così in una banca del Sud attraverso le aggregazioni di altre popolari come la Bpp e la Bppb. L'idea era già stata lanciata nei mesi scorsi quando l'ex governo gialloverde promise un credito d'imposta da 500 milioni di euro (misura poi non avallata dalla Commissione europea) alle banche meridionali che avessero avviato aggregazioni.

Già allora i vertici di queste due banche si mostravano piuttosto cauti di fronte a ipotesi di fusione con altri istituti. Cautela che confermano anche adesso: “Valuteremo quando il disegno del governo e della Vigilanza sarà più chiaro. Credo che al momento sia assolutamente prematura ogni riflessione in questo senso” dice il presidente della Popolare Pugliese, Primiceri. Sulla stessa linea il presidente della Bppb Patroni Griffi: “Al momento non c'è ancora nulla di concreto. E comunque la decisione finale sull'aggregazione spetterebbe ai soci in un'assemblea”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ **La mobilitazione**
La sede della Popolare Bari



L'assemblea dei soci convocata il 31 gennaio. La lista di minoranza è attesa dalla holding dei Malacalza o da Ccb
Gli investitori istituzionali fuori dai giochi: non era mai successo. I piccoli azionisti insistono: «Il risarcimento non basta»

Carige, i fondi rinunciano al posto in cda Attesa dei sindacati per il nuovo piano

Gilda Ferrari / GENOVA

Cresce l'attesa per l'elezione del cda che sancirà l'uscita di Carige dal commissariamento di Bce. Nominati da Francoforte a gennaio 2019, Pietro Modiano, Fabio Innocenzi e Raffaele Lener lasceranno Genova il 31 gennaio, dopo che l'assemblea dei soci avrà eletto i 9 componenti del consiglio. Il faro è puntato sull'unico posto del board rimasto libero, sulle prime mosse del nuovo ad Francesco Guido e sul ritorno del titolo in Borsa.

IL PROSSIMO CDA

Le liste per la formazione del consiglio devono essere presentate entro l'Epifania. Ad oggi è nota quella del nuovo azionista di maggioranza, il Fondo Interbancario, che esprime 8 consiglieri su 9 totali. Il fatto che un posto sia ancora libero lascia intendere che almeno una lista di minoranza dovrebbe essere depositata: potrebbe presentarla la famiglia Malacalza, che non avendo partecipato all'ultimo aumento di capitale si è diluita dal 27,6% al 2%; oppure Cassa Centrale Banca (8%), il nuovo partner industriale al quale è riservata un'opzione di acquisto sulle quote del Fitd esercitabile tra la metà del 2020 e la fine del 2021. Per presentare la lista per il consiglio è necessario detenere almeno un 1% del capitale. Per la prima volta nella storia della banca ligure, gli investitori istituzionali non hanno interesse a indicare amministratori. Stando a quanto ricostruito, i fondi non avranno rappresentanti in consiglio.

Secondo quanto risulta al *Secolo XIX*, Assogestioni non presenterà la lista. «Poiché sotto una certa soglia non vi è obbligo di comunicazione - spiega una fonte finanziaria - è difficile stabilire se i fondi detengano una quota maggiore o minore dell'1 per cento». Quel che

invece è certo, precisa un'altra fonte finanziaria, «è che i fondi di questa volta non hanno chiesto ad Assogestioni di preparare la lista per il consiglio».

«L'adesione degli investitori istituzionali all'aumento di capitale dei commissari è stata modesta - rivela una fonte vicino al dossier - . Il piano industriale non ha convinto».

Il prossimo capo azienda e il presidente del cda saranno espressione del Fondo Interbancario, salito a ridosso dell'80% dopo aver sottoscritto gran parte dell'ultimo aumento di capitale da 700 milioni. Oggi il Fitd è primo azionista con larga maggioranza e in quanto tale esprime 8 consiglieri su 9, ad e presidente inclusi. I nomi dei prescelti sono noti. Francesco Guido, ex direttore generale del Banco di Napoli confluito in Intesa, si avvia verso la carica di ad; Vincenzo Calandra Bonaura, ex vicepresidente di Unicredit, sarà presidente. Gli altri consiglieri sono Miro Fiordi (ex Crevol), Lucia Calvosa (ex Tim), Angelo Barbarulo (ex Mps), Sabrina Bruno (Università della Calabria) e Francesco Micheli (ex Intesa). L'ottavo nome, femminile, sarà indicato a breve poiché una candidata ha dovuto rinunciare all'incarico. La lista del Fitd non è stata concertata con Ccb: alcune fonti sostengono che i prescelti godano del gradimento di Trento, altre fonti non escludono che le holding decida di indicare un proprio consigliere. In molti notano l'uscita di Genova dal board. Alcuni auspicano che l'ultima poltrona possa essere assegnata a una figura capace di rappresentare il territorio e i vecchi azionisti: «Potrebbe presentare la lista Malacalza», ipotizza una fonte. Interpellata a questo proposito, Malacalza Investimenti non commenta.

LE MOSSE DI GUIDO

Dicembre è stato un mese com-

plicato per gli ormai meno di 3.800 dipendenti del gruppo. Sono state chiuse 45 filiali e si è perfezionata l'ultima tranche (250) di uscite volontarie negoziate con l'ex ad Fiorentino, mentre 400 lavoratori sono trasferiti a valle delle chiusure degli sportelli. In ambienti sindacali c'è attesa per le prime mosse di Guido: «Ci aspettiamo un nuovo piano industriale entro l'estate», dice una fonte. Che la banca potrebbe avere necessità di un nuovo piano industriale è stato scritto anche sul prospetto informativo dell'aumento di capitale. Nel sindacato l'attenzione resta alta sul wealth management, poiché la clientela *private* è considerata l'ultimo asset della banca, dopo che negli anni sono state cedute la Sgr, le compagnie assicurative, il credito al consumo, i crediti problematici e l'Ict. Già ora è prevista la esternalizzazione di nuove attività: sicurezza, leasing, alcune attività di backoffice ancora da definire. L'accordo sottoscritto tra commissari e sindacati prevede che la riorganizzazione del wealth management non implichi il trasferimento dei depositi né il distacco di lavoratori alla Ponti.

IL TITOLO

La soglia del flottante al 10% è stata superata perciò il titolo potrà essere riammesso alle negoziazioni. La decisione spetta a Borsa Italiana e Consob. Ai piccolissimi azionisti che hanno votato l'aumento di capitale sono già state assegnate le azioni gratuite offerte dallo Schema Volontario del Fitd, ma l'associazione presieduta da Silvio De Fecondo ha scritto al Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, per chiedere un riconoscimento a fronte dei 4 aumenti di capitale sostenuti negli ultimi anni e delle forti perdite patite. —





Il logo di Banca Carige sul palazzo dell'ex Borsa a Genova

«Il Fondo interbancario ha evitato disastri Stop al bail-in, è iniquo»

INTERVISTA

SALVATORE MACCARONE



Stop al bail-in, sostanzialmente «inutile» vista la sua mancata applicazione fino ad oggi. Disco verde a Mcc, «compagno di viaggio industriale» del Fitd nel salvataggio di Popolare di Bari. Salvatore Maccarone presiede il Fondo interbancario per la tutela dei depositi. È lui ad aver seguito il doppio intervento su Carige e PopBari: «Evitati gli effetti laceranti per la società che sarebbero derivati dal dissesto delle banche». **Luca Davi** — a pag. 11

«Grazie al Fondo evitati disastri Su Popolare Bari avanti con Mcc»

L'INTERVISTA

SALVATORE MACCARONE

Il presidente Fitd: «Gli interventi preventivi sono i più efficaci»

«Il bail-in va abolito: è uno strumento gravoso, minaccioso, iniquo e inutile»

Luca Davi

Stop al bail-in, strumento sostanzialmente «inutile», vista la sua mancata applicazione fino ad oggi. Disco verde, invece, a Mcc, «compagno di viaggio industriale» del Fitd nel salvataggio di Banca Popolare di Bari. Salvatore Maccarone presiede il Fondo interbancario per la tutela dei depositi, l'organo consortile formato da tutte le banche italiane chiamato a risolvere tutte le più recenti crisi bancarie. È lui, assieme al direttore generale Giuseppe Bocuzzi, ad aver seguito del resto in prima persona il doppio intervento su Carige - banca appena ricapitalizzata con 700 milioni - e Banca Popolare di Bari, per cui le banche italiane hanno appena staccato un assegno da 310 milioni in conto futuro aumento di capitale.

Presidente Maccarone, il Fitd è intervenuto nel corso del 2019 con due

interventi di peso per tamponare due banche in profonda crisi: uno per Carige e uno per Banca Popolare di Bari, per cui però sono già stati messi in conto - potenzialmente - altri 400 milioni. Per il Fitd il lavoro degli ultimi mesi è stato a dir poco intenso ma gli sforzi non sembrano ancora finiti. Effettivamente molto è stato fatto, ma c'è ancora altro da fare. Nello scorso mese di dicembre è stato completato l'intervento in favore di Carige, con la sottoscrizione della quota di capitale riservata al Fondo e poi è stato deliberato un complesso intervento a favore della Banca Popolare di Bari, con l'erogazione immediata di una somma significativa, destinata al ripristino dei livelli di capitale regolamentare, in anticipazione dell'ulteriore e più ampio intervento nei prossimi mesi.

È previsto che nell'operazione su Pop. Bari, che prevede una ricapitalizzazione fino a 1,4 miliardi di euro, il Fondo interbancario abbia accanto a sé un soggetto come Mediocredito centrale: la banca pubblica agirà davvero nel ruolo di operatore di mercato? Sì, è così. Come è stato nel caso di Carige, il Fondo sarà accompagnato da un «compagno di viaggio industriale», il Mediocredito Centrale, nel quadro di un programma di più ampio respiro e di grande rilevanza per il Mezzogiorno. Mediocredito centrale è un soggetto di natura pubblica, che utilizzerà nell'operazione denaro pubblico e questa circostanza comporterà conseguenze sulla struttura dell'opera-

zione e sul ruolo dei suoi protagonisti, che verosimilmente, a fronte di contribuzioni uguali o comparabili, non avranno quote di partecipazione corrispondenti, proprio perché le somme fornite da Mediocredito Centrale, in quanto di provenienza pubblica e non possono essere utilizzate per la copertura di perdite.

Mcc ha subordinato il suo intervento a una serie di condizioni. Ciò potrebbe rendere complicata la sua partecipazione all'operazione?

Il commitment del Governo e delle forze politiche è apparso forte e induce a credere che il programma, avviato con decreto legge del dicembre scorso sarà realizzato. La presenza di Mcc, con le sue caratteristiche e nella misura e nei modi che saranno consentiti dalla legislazione ancora in fase di formazione, ha una importanza particolarmente rilevante e significativa. Il rischio di dissesto di una banca non è infatti un problema di settore o di sola natura tecnica, ma è un problema che investe la società civile nel suo complesso.

Di certo il consorzio del Fitd, e



quindi le banche nel loro complesso, sembra essere ad oggi l'unico strumento che ha consentito di garantire i correntisti in tutte le crisi bancarie.

Il 2019 è stato un anno di grande impegno per il Fondo e per le banche che forniscono i mezzi per la sua attività e che hanno ancora una volta dimostrato responsabilità e unità di intenti, nonostante l'enorme impegno che da qualche anno grava su di esse. Il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, lo ha sottolineato in una recente intervista proprio su questo giornale. Nel triennio 2013 - 2018, il contributo complessivo del settore bancario alla gestione, nelle varie forme, delle crisi bancarie è stato di oltre 12,5 miliardi, che hanno gravato sui bilanci delle banche in anni ancora difficili per l'intera economia. Questo contributo - in particolare quello al Fitd - ha però consentito di evitare gli effetti laceranti per l'intera società che sarebbero derivati dal dissesto disordinato delle banche coinvolte, soccorse efficacemente con gli "interventi preventivi" che sono stati realizzati e che ancora una volta - anche nei casi di Carige e della Popolare di Bari - hanno dimostrato di essere lo strumento più efficace per la gestione delle crisi.

Eppure la questione è da anni tema di confronto tra Italia e Bruxelles: la Dg Comp presta molta attenzione sulla natura degli aiuti e vigila in maniera zelante affinché gli interventi pubblici non alterino la concorrenza. Lei che ne pensa?

La tutela costituzionale del risparmio non è un concetto astratto, ma un principio da osservare in concreto, anzitutto da parte del sistema pubblico, inteso nella sua più larga accezione ed è quindi ragionevole e del tutto corretto che il "pubblico" faccia la sua parte. Questo è accaduto con grande larghezza negli anni più duri della crisi in paesi diversi dal nostro ed è stato consentito allora dalle autorità europee - pur comportando un evidente

aiuto di Stato - sulla base di una valutazione comparativa degli interessi.

Poi però la Commissione Europea, con la Comunicazione dell'agosto 2013, ha mutato opinione.

L'interpretazione delle norme del Trattato da parte della Commissione è sicuramente cambiata, perché con questa Comunicazione sottopone l'intervento pubblico - compresa anche l'azione dei fondi di garanzia dei depositi privati, alimentati da risorse private - a condizioni restrittive, ritenendolo legittimo nei soli casi in cui esso avvenga con i modelli propri dell'investitore privato. Con questa interpretazione è stata svalutata del tutto la componente pubblica, non solo della tutela del risparmio, ma anche dell'interesse ad evitare gli effetti di contagio sulla società che un dissesto bancario può produrre.

La sentenza del Tribunale europeo sulla vicenda Tercas, che ha annullato il provvedimento della Commissione con cui si impediva l'intervento del Fitd in qualità di operatore privato, ha però del tutto cambiato lo scenario.

Possiamo dire che la "vicenda Tercas", che ha bloccato per oltre tre anni l'attività del Fitd, comportando costi per il settore bancario - tanto ingenti quanto del tutto ingiustificati, come poi abbiamo visto con la sentenza del Tribunale europeo - è alle spalle e questo ha consentito di intervenire con maggiore efficacia sia per Carige, sia ora per la Popolare di Bari.

Il presidente Patuelli ha auspicato l'abolizione del bail-in. È d'accordo? Assolutamente. L'auspicio è che si proceda a una revisione critica e sostanziale della Brrd e in particolare dell'istituto del bail-in, gravoso, minaccioso e iniquo, quanto sostanzialmente inutile, tenuto conto dell'uso del tutto residuale che le Autorità Europee configurano per l'istituto della risoluzione. L'Italia ha un ruolo importante da svolgere in questa direzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SALVATORE MACCARONE
Presidente
del Fondo
interbancario
di tutela
dei depositi

IL RUOLO DEL FONDO

Il Fondo interbancario

Il Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi è un consorzio costituito nel 1987 su base volontaria e divenuto poi obbligatorio. Serve a garantire i depositanti delle banche consorziate, che forniscono le risorse finanziarie necessarie al suo perseguimento.

L'audizione in Parlamento

In vista della conversione in legge del Dl 142 del 2019, che prevede il sostegno a Banca Popolare di Bari, la Commissione Finanze della Camera il prossimo 8 gennaio audirà, oltre allo stesso presidente del Fitd, Salvatore Maccarone, anche i rappresentanti dei sindacati, di Invitalia e Mcc



Banca Popolare di Bari. Salvataggio in extremis con l'intervento di Fitd e Mcc

La spinta alle fusioni dalla nuova Vigilanza Bce

Per favorire l'M&A possibile riduzione temporanea del cuscinetto sui requisiti

Isabella Bufacchi

Dal nostro corrispondente

FRANCOFORTE

Tra buoni propositi e sfide aperte, la lista degli obiettivi 2020 per le banche europee è estremamente lunga: quanto mai opportuna per sostenere una crescita economica indebolita e con maggiori possibilità di poter essere realizzata tramite lo strumento, al momento un po' arrugginito, delle fusioni e acquisizioni. Non è mistero che l'SSM (Single supervisory mechanism) sotto la guida di Andrea Enria intenda favorire, per quanto possibile, l'M&A bancario, transfrontaliero e domestico, in una prospettiva di medio termine. E così dal 2020 non è da escludersi che l'organo unico di supervisione assuma un approccio meno conservativo e una sensibilità più aperta rispetto al passato verso le aggregazioni bancarie: al punto che qualche "cuscinetto" sui requisiti di capitale potrebbe essere ridotto nei primi anni post-fusione o post-acquisizione, per tener conto delle potenzialità dell'operazione e degli costi iniziali, dando dunque una maggiore chance alle operazioni ben costruite.

Gli aumenti di capitale che vanno di pari passo con l'M&A potrebbero essere richiesti più in un'ottica di medio termine: e questo potrebbe voler dire a partire dal terzo fino al sesto anno post-fusione.

La "to-do-list" delle banche europee nel 2020 è infatti decisamente impegnativa: margini e redditività da migliorare in un contesto altamente competitivo e con tassi che restano negativi a lungo; alti costi che vanno tagliati, investimenti in tecnologia e innovazione che vanno potenziati; modelli di business da affinare o reinventare contro la capacità in eccesso e il sottodimensionamento. E i tempi stringono perché i colossi americani e cinesi sono aggressivi e sempre in agguato. L'M&A bancario potrebbe mettere il turbo alle banche chiamate ad affrontare queste sfide, ma il mercato delle fusioni e acquisizioni bancarie in Europa ha battuto la fiacca nell'ultimo decennio, pessime

le annate più recenti rispetto agli anni d'oro 2000-2010. «Le banche europee hanno adesso bilanci decisamente più "puliti" rispetto a qualche anno fa, hanno ridotto negli ultimi anni sofferenze e rischi, ma questo non ha migliorato sufficientemente la loro redditività quindi esiste un problema strutturale - ha commentato Marco Troiano, executive director per l'analisi sulle istituzioni finanziarie a Scope Ratings -. Il consolidamento dovrà accadere nei Paesi che hanno banche troppo numerose e troppo piccole, in primis Italia, Spagna e Germania: una maggiore concentrazione a livello domestico riduce la competizione a beneficio dei margini mentre l'aumento dimensionale accresce le risorse che potranno essere investite nella digitalizzazione. Vediamo invece minor valore nei processi di fusione transfrontalieri, dove le sinergie di costo operativo sono minori. Al fine di stimolare fusioni transfrontaliere occorrerebbe tra l'altro abbattere le barriere tra Stati e rendere pienamente fungibili tanto la liquidità quanto il capitale in Europa, e consentire così di capitalizzare queste sinergie di tipo finanziario».

L'SSM di Enria, c'è da aspettarsi, guarderà all'M&A con occhio più benevolo rispetto al passato, pur mantenendo invariato l'obiettivo principe della stabilità finanziaria: il piano di eventuali fusioni analizzato dalla vigilanza in terra comunque conto dei possibili guadagni futuri nel medio termine delle operazioni di M&A tanto quanto gli inevitabili maggiori oneri nel breve termine.

«Il settore ha bisogno di consolidarsi; ciò contribuirebbe a far riacquistare efficienza e riassorbire la capacità in eccesso. Fusioni a livello nazionale e transfrontaliero sarebbero ugualmente utili», mette in chiaro Enria nell'ultima newsletter dell'SSM. «Vorrei dissipare la percezione che la Bce richieda livelli più elevati di capitale agli enti creditizi risultanti da una fusione. I requisiti e le riserve di capitale dipendono dalla valutazione di vigilanza del piano industriale e hanno una prospettiva di medio termine. Il nostro obiettivo è sostenere, non scoraggiare, l'efficace ristrutturazione delle banche risultanti dalle fusioni», sottolinea il chair dell'SSM.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANDREA ENRIA
Presidente del Consiglio di vigilanza del meccanismo di vigilanza unico



Credito/1

Credem: «Svolta tech, ma le filiali resteranno ancora al centro»

Angelo Campani, condirettore generale di Credem: «Il digitale cambia il modo di fare

banca, ma le filiali resteranno ancora al centro»

— Servizio a pagina 13

«Il digitale cambia il modo di fare banca, ma le filiali resteranno al centro»

LE BANCHE DEL FUTURO

Angelo Campani, condirettore generale Credem: «Siamo all'avanguardia»

Il banchiere: «L'evoluzione tecnologica va temperata da un nuovo umanesimo»

Alessandro Graziani

Dal nostro inviato

REGGIO EMILIA

«La trasformazione digitale è già da tempo una realtà anche nel settore bancario. E su questo versante, al Credem ci riteniamo all'avanguardia. Anche perché procediamo con una strategia chiara: l'utilizzo delle nuove tecnologie non sostituirà né le filiali, che resteranno il baricentro della banca, né le persone che ci lavorano. Le filiali cambieranno e i dipendenti acquisiranno nuove professionalità. Da noi al Credem, i tanti giovani che si occupano del digital nei vari processi bancari già da tempo lavorano fianco a fianco con quelli che io chiamo "i maestri del mestiere". Persone con esperienza nella banca tradizionale che insegnano l'arte bancaria ai giovani digitali e, contemporaneamente, da loro imparano il nuovo. Sono convinto che le frontiere dell'innovazione tecnologica abbiano senso solo se temperate, concedetemi il termine forse ambizioso, da un nuovo umanesimo».

A parlare è Angelo Campani, condirettore generale del Credem, la banca considerata per redditività e solidità patrimoniale un gioiellino anche dall'occhiuta Vigilanza Bce. Una banca che ha una lunga tradizione di avanguardia nell'in-

novazione e che, anche nell'approccio digitale, è stata rapida ad affrontare la trasformazione. Cerchiamo di capire proprio dal Credem come si trasforma operativamente una banca tradizionale alle prese con la rivoluzione digitale.

Qui a Reggio Emilia, va detto, la banca si sta muovendo in netta controtendenza rispetto ai foschi scenari di maxi-tagli alle filiali e ai dipendenti paventati dalle società di consulenza per il sistema bancario italiano. «Il digitale semplifica le complessità per i clienti ma anche per i dipendenti. Libera, per esempio, risorse dalle ripetitive funzioni di backoffice. Pensiamo alle istruttorie sui mutui: avere una struttura centrale di backoffice anche digitale che gestisce le pratiche, consente di ridurre i tempi per i clienti ma anche per i dipendenti della banca», spiega Campani. «Ne consegue l'esigenza di una riqualificazione del personale, che può trovare sbocchi anche nella consulenza diretta alla clientela per semplificarne la vita. Pensiamo al problema specifico e di nicchia delle successioni, tema delicato e complesso che non può essere gestito sporadicamente a livello di singole filiali mentre può diventare un servizio di qualità per gli eredi se fatto da professionisti a livello centrale». Come cambiano di conseguenza le professionalità bancarie? «Assumiamo già da tempo data analyst e data scientist, che sappiano programmare e poi capire i dati degli algoritmi. Già oggi le banche sono un mix di varie professionalità che convivono».

In generale, la nuova frontiera dell'industria bancaria e dei newcomers del fintech sembra essere la gestione dei dati dei clienti. Per farne cosa? «Intanto premetterei che bisogna anche capire i

limiti del digitale, inteso come gestione dei dati: un conto è sfruttare il potenziale inespresso, un altro rendere impersonale e freddo il rapporto con il cliente, massacrandolo con offerte via app o mail a getto continuo».

Si dice però che il digitale aumenti la trasparenza. Le banche perderanno clienti attratti dalle commissioni-zero delle nuove digital banks? «È vero, in generale, che il digitale spinge le banche verso una maggiore efficienza e questa tendenza vale per tutti. Per affrontare la concorrenza delle nuove banche solo digitali - spiega Campani - la nostra risposta è nell'offerta di servizi a 360 gradi per i clienti: chi sta con noi ha tutti i servizi con un unico conto corrente, mentre i new comers per ora offrono business verticali. Le banche digitali spesso si focalizzano solo su alcuni servizi, noi su tutti».

Andiamo per gradi. In che modo la rivoluzione sta impattando sul versante retail? «Il vantaggio del digitale è che la banca diventa più rapida ed efficiente nel capire, praticamente in tempo reale, le esigenze del cliente. Anche grazie a specifici algoritmi, saremo in grado di verificare le abitudini del cliente e di proporgli in tempi rapidi servizi aggiuntivi e mirati alle sue esigenze. Penso alle polizze assicurative, ma anche a bisogni più ampi nel mondo della salute, della mobilità. Senza escludere partner-



ship della banca con operatori esterni, penso alle utility o ai tour operator. E ancora, avendo informazioni dal mutuo, tutto ciò che ruota attorno alla casa, comprese le pratiche di pagamento dell'Imu».

E le vecchie filiali che ruolo avranno nella banca del futuro? «Noi crediamo nella omnicanalità. La filiale non scomparirà, dobbiamo lasciare che sia il cliente a scegliere il canale preferito. Le banche solo digitali hanno spesso un'offerta verticale, nei pagamenti o in altri servizi, che attrae una clientela "nomade". Noi invece puntiamo a essere la banca principale, quella di riferimento per un cliente che vuole avere tutti i servizi da un'unica banca. Il giusto mix tra digitale e filiali con personale qualificato. E sulla base di questa logica abbiamo lanciato Avvera, la società del gruppo nel credito al consumo».

E per i servizi alle imprese che impatto ha il digitale? «Anche verso le imprese, soprattutto perché in Italia sono generalmente più piccole che in altri mercati, ad esempio europei, riteniamo sia molto importante aumentare la capacità di offrire non solo servizi tipicamente bancari, come l'assistenza creditizia, ma anche servi-

zi e consulenza per una gestione allargata delle loro necessità con l'obiettivo di diventare il principale partner nell'ambito della gestione economico finanziaria. Mi riferisco ad esempio all'assistenza che forniamo attraverso Credemtel, società controllata al 100%, per la digitalizzazione dei processi di fatturazione elettronica e di gestione ed archiviazione documentale che richiedono alle imprese importanti energie e competenze per l'implementazione, mentre la banca può utilizzare economie di scala e capacità oltre alla profonda conoscenza dell'impresa. Inoltre crediamo che vi siano molto spazio per la fornitura di consulenza nella cyber security, ambito nella quale la banca ha da sempre competenze avanzate e che può mettere a disposizione dei propri clienti integrandola con tutte le procedure già in essere con l'impresa».

Esistono altre applicazioni della tecnologia nell'ambito del rapporto banca-impresa? «Un altro aspetto su cui stiamo lavorando intensamente in ottica di ampliamento dell'assistenza - spiega il condirettore generale del Credem - riguarda la possibilità da parte sia delle

micro imprese sia delle aziende più grandi di implementare progetti di welfare aziendale attraverso l'utilizzo di una nostra evoluta piattaforma digitale che permetta così l'abbattimento per le aziende di barriere all'entrata sia di tipo economico sia di competenze specifiche sia in termini di efficienza operativa ed assorbimento di risorse. Inoltre la tecnologia ci consentirà di poter dare il nostro contributo anche a processi tipicamente industriali, come quelli della supply chain. Porteremo infatti i nostri servizi finanziari a vantaggio di tutte gli attori delle filiere, agevolandone l'accesso al credito».

Il digitale impone investimenti di rilievo in tecnologia. Al Credem ritenete di avere le dimensioni adeguate per sostenerli? «Le economie di scala contano, ma gli investimenti in alcuni settori possono anche essere condivisi con altri partner. Tenga conto che digitalizzare i processi di una banca tradizionale comporta cambiamenti organizzativi che riguardano tutti i dipendenti. In una banca delle nostre dimensioni ciò sta avvenendo con rapidità. E questo è un vantaggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA RICETTA**

La nostra risposta è nell'offerta di servizi a 360 gradi: chi sta con noi ha tutti i servizi con un unico conto

**L'EFFICIENZA**

Le economie di scala contano, ma gli investimenti si possono anche condividere con altri partner

IL MANAGER**BANCHIERE**

Angelo Campani ricopre il ruolo di condirettore generale al Credito Emiliano

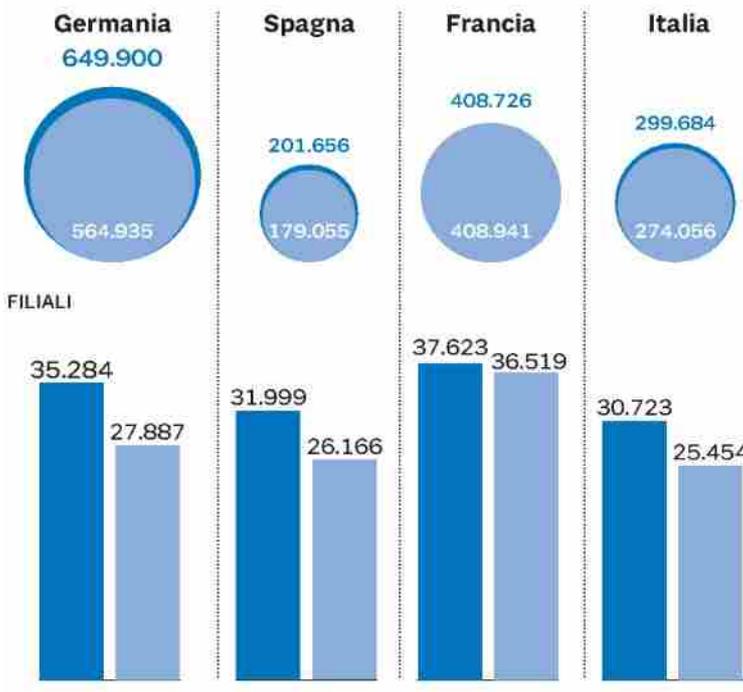
La banca

Angelo Campani, condirettore generale del Credem, banca considerata per redditività e solidità patrimoniale un gioiellino anche dall'occhiuta Vigilanza Bce. Si tratta di un istituto che ha una lunga tradizione di avanguardia nell'innovazione e che, anche nell'approccio digitale, è stata rapida ad affrontare la trasformazione

Il confronto europeo

■ 2014 ■ 2018

DIPENDENTI



Fonte: Banca centrale europea



Il credito che cambia.
Il confronto fra le strategie digitali

IN VISTA DEL RILANCIO

Bim rafforza il capitale in anticipo sul piano Il socio Trinity ha versato altri 27 milioni

Bim (Banca interbancaria di investimenti e gestioni) ha completato in anticipo rispetto ai tempi del piano strategico 2019-2024 il rafforzamento patrimoniale da 44,1 milioni di euro. Il socio di controllo Trinity Investments Dac ha ritenuto soddisfatte le condizioni per l'esecuzione del secondo versamento previsto dalla lettera di impegni dello scorso 26 settembre, in concomitanza con l'approvazione da parte del Cda del piano strategico di rilancio. Pertanto ha effettuato un versamento in conto futuro aumento di capitale di 27,1 milioni di euro da usare, insieme al primo versamento di 9,7 milioni del 30 settembre 2019, nell'ambito dell'aumento di capitale per cui l'Assemblea degli azionisti ha conferito delega al Cda il 22 novembre. R. E. —



Truffe sulle criptovalute Ecco le regole di Consob

**Nel mirino
dell'Authority
le operazioni di offerta
al pubblico**

FABRIZIO GORIA
TORINO

Ciò che serve è una disciplina normativa ad hoc per le criptovalute. Dopo mesi di consultazioni, l'autorità italiana per la vigilanza sui mercati finanziari, la Consob, ha espresso la sua opinione. Ovvero, che per le monete digitali come Bitcoin, Ripple ed Ethereum occorre una regolamentazione specifica. In particolare, sul collocamento e sulla negoziazione di nuovi strumenti presso gli investitori. Per evitare che ci siano nuove truffe o prezzi gonfiati in modo eccessivo in assenza di fondamentali solidi.

L'unica cosa certa, per la Consob, è che non c'è molta chiarezza intorno alle divise digitali. Come spiega il rapporto pubblicato ieri dopo quasi nove mesi di gestazione, «è stato evidenziato come dalla definizione di cripto-attività proposta non risulti sufficientemente chiara (e quindi accertabile nel caso concreto) la distinzione tra le cripto-attività riconducibili alla categoria degli strumenti finanziari e quelle non riconducibili». Vale a dire, che né all'investitore né al risparmiatore può essere palese che Bitcoin o Ripple siano dei prodotti finanziari o no. E questo deriva dalla natura assai aleatoria che circonda la nascita delle valute informatizzate. Un'evidenza che

arriva dopo la presentazione, il 19 marzo scorso, di un documento di discussione della stessa Consob, a cui hanno fatto seguito, prima, una conferenza tra gli addetti ai lavori all'Università Bocconi in maggio e, ora, il risultato appena presentato.

La Consob non critica la tecnologia delle criptovalute, ovvero i registri distribuiti su web, noti come blockchain. Ha dubbi, invece, sul meccanismo di attribuzione delle criptovalute nelle operazioni di offerta al pubblico. Vale a dire, quando il creatore di una moneta digitale decide di far entrare i risparmiatori all'interno del suo algoritmo.

E per questo la Consob propone un meccanismo che possa legare la piattaforma di offerta e quella di scambio, in modo che entrambe siano regolati e vigilati. Ciò significa che chi vuole lanciare la sua criptomoneta, dovrà fornire informazioni minime come avviene per le società che desiderano quotarsi in Borsa.

La proposta più significativa è forse però quella che prevede una «regolamentazione dei sistemi di scambio di cripto-attività». La Consob e gli attori che hanno partecipato alla consultazione, infatti, sono concordi che serva una sorta di Piazza affari per le valute algoritmiche. L'obiettivo è quello di evitare non solo frodi informatiche o furti di portafogli virtuali, ma anche quello di rendere più sicuro un ambiente che può essere nocivo per i risparmiatori. —

© RIPRODUZIONI RISERVATA



L'INTERVISTA

Parla Giuseppe De Lucia Lumeno, segretario generale di Assopopolari

«Una Popolare in crisi non può offuscare il sostegno del sistema all'economia reale»

Impieghi

Nei primi 9 mesi del 2019 a imprese e famiglie sono andati oltre 28 miliardi di euro

••• «La crisi che ha investito una banca popolare non può essere usata per fare generalizzazioni su un sistema che resta insostituibile nel sostenere imprese e famiglie italiane». Lo dice a il Tempo, il segretario generale dell'Associazione nazionale fra le Banche Popolari, Giuseppe De Lucia Lumeno che aggiunge: «A dimostrarlo sono i dati. Nei primi nove mesi del 2019 gli istituti associati hanno erogato 28 miliardi all'economia italiana»

A chi sono andati?

«Circa 18 miliardi di euro sono stati gli impieghi verso le piccole e medie imprese e 10 miliardi alle famiglie. Sono risultati che evidenziano un ulteriore miglioramento rispetto allo scorso anno».

Il credito popolare si riconferma realtà positiva nel panorama creditizio.

«Sono dati oggettivi che dimostrano, ancora una volta, quanto le Popolari svolgano una funzione insostituibile sia nel sostegno all'attività delle piccole e medie imprese sia nella vita e nei bisogni delle famiglie. La fiducia degli interlocutori principali verso questo tipo di banca non si riduce ma cresce. E questo perché le Popolari sono avvertite come più vicine alle loro necessità e più sensibili alle diverse problematiche».

Le vicende di questi giorni aprono però qualche problema.

«Se generalizzare è sempre sbagliato, in questo caso, oltre che ingiusto rischia di produrre ulteriori e inutili danni. La crisi che ha inte-

ressato una banca popolare fa dimenticare, troppo facilmente e spesso colpevolmente, che in Italia le crisi di questi ultimi anni hanno interessato società per azioni, banche piccole, medie e grandi senza differenza alcuna. Cosa che, del resto, è accaduta non solo in Italia. Recentemente la vicina Germania ha visto l'intervento del Governo per salvare alcune banche».

Il problema non è di questo o quel sistema bancario.

«Non basta solo l'analisi del sistema bancario, ma bisogna ragionare a monte a cominciare dallo stato dell'economia. Non è possibile parlare dell'andamento delle banche senza ricordare che la nostra economia, negli ultimi dieci anni, non è andata affatto bene. Con un Pil sceso di otto punti percentuali, come è successo all'Italia tra il 2007 e il 2013, è inevitabile che qualche banca vada male. Non c'è supervisione bancaria che possa affrontare e risolvere un problema di questo genere senza che qualche banca ne risenta».

Dunque si deve ripartire dall'economia prima di tutto.

«L'obiettivo fondamentale, come ha di recente correttamente riconosciuto il direttore dell'Osservatorio sui conti pubblici italiani, Carlo Cottarelli, dovrebbe essere quello di risolvere la cronica incapacità di crescere. Addirittura negli ultimi anni l'economia italiana ha avuto il problema della decrescita. Soltanto in una economia che cresce si può avere fiducia e investire i risparmi per rimettere realmente in moto il meccanismo».

È il problema del Sud aggiunge ulteriori criticità.

«Il Prodotto interno lordo del Mezzogiorno ha perso quasi il 20% così ripartito: -10% Puglia; -14% Abruzzo e Molise; -19% Campania; 18% Umbria; - 19% Cala-

bria; -21% Sicilia. Con questi dati non si può pensare che anche il sistema bancario non ne risenta»

Malgrado un contesto economico non esaltante i numeri del Credito popolare, in termini operativi, sono positivi.

«Sono superiori ai parametri imposti dagli organi di controllo. Nei territori nei quali operano, le Popolari contribuiscono a indirizzare risorse verso settori che hanno bisogno di un sostegno non solo economico ma anche sociale. Per questo sono riconosciute e rappresentano un punto di riferimento».

Però ora c'è un problema di fiducia dei risparmiatori.

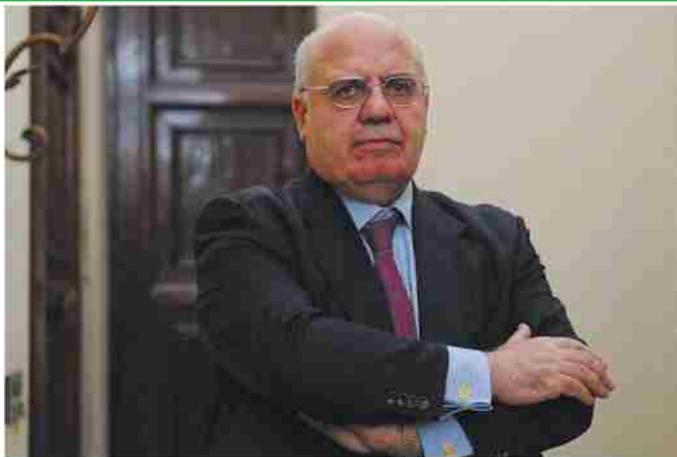
«L'educazione finanziaria nelle scuole, il collegamento con le università, le pubblicazioni - basta dare un'occhiata all'elenco delle nostre iniziative - per far crescere le start-up e trasformare le idee in attività imprenditoriali concrete, rappresentano uno dei più importanti investimenti sui quali lavoriamo 365 giorni all'anno e senza che ci venga né chiesto né imposto dall'esterno ma soltanto perché è il frutto della nostra convinzione di come deve essere il rapporto banca-cliente».

Nessun dubbio sul futuro del Credito Popolare?

«Gli italiani, sia le famiglie che le piccole e medie imprese, continuano a credere in questo tipo di banca, più vicina alle loro problematiche, alle loro esigenze, più prossime al raggiungimento dei propri obiettivi. È questa, prima di ogni altra cosa, l'energia che ci convince della giustizia e soprattutto della necessità, nel futuro, di questa tipologia particolare del sistema creditizio».

LEO. VEN.





Giuseppe De Lucia Lumeno

È il segretario generale
dell'Associazione nazionale
delle banche popolari

IL FALLIMENTO EUROPEO

Pensare che dopo la moneta unica si realizzasse l'Unione politica si è rivelato un'autentica illusione. L'Europa ancora non c'è

L'Ue ancora nel guado

*L'euro doveva essere un Eden
Si è trasformato in un inferno
Fazio lo intuì, ma fu inascoltato*

*Baffi
Aveva intuito
il rischio dell'euro
basato solo
su cambi fissi*

DI ANGELO DE MATTIA

È importante ricordare, come mercoledì scorso è stato fatto nelle «Parole di oggi» richiamando alla memoria ciò che disse Otto Poehl, presidente della Bundesbank, a proposito di un'unione monetaria con cambi fissati irrevocabilmente la quale avrebbe reso i forti più forti e i deboli più deboli. Ma molto prima di Poehl lo aveva detto, con altri termini e con rigorose motivazioni scientifiche, Paolo Baffi, un grande Governatore della Banca d'Italia, scrivendo, oltre trenta anni fa, poco prima di morire, un lungo articolo per la Stampa che resta fondamentale come una delle tante prove della sua straordinaria capacità analitica e di previsione. Di Baffi, insieme con Mario Sarcinelli, si è ricordato in quest'anno - l'anno del trentennale dell'assas-

sinio di Giorgio Ambrosoli liquidatore della banca di Sindona - l'opera, la fermezza, l'alta moralità, la perdurante ispirazione agli interessi generali. Entrambi, vittime di una oscura trama destabilizzante fatta di poteri occulti e legami politici nonché economici, furono ingiustamente accusati, poi completamente discolpati.

Anche Hans Tietmeyer, pure lui presidente della Bundesbank, nella notte in cui l'Ime (il genitore della Bce) diede, al termine di lunghe discussioni, parere favorevole per la partecipazione dell'Italia alla prima fase dell'Unione monetaria ed economica, rivolto ad Antonio Fazio, Governatore della Banca d'Italia, disse: «Molti credono che con l'euro si arriverà all'Eden e, invece, sarà l'Inferno». Fazio, che pure avrebbe voluto che le riforme strutturali precedessero la partecipazione alla moneta unica per evitare che l'Italia fosse come un vaso di coccio costretto a viaggiare con vasi d'acciaio e che tuttavia prese lealmente atto delle scelte diverse del Governo, rispo-

se: «Hans, auguriamoci che sia non l'Inferno, ma che sia almeno il Purgatorio».

Tutti questi richiami non furono ascoltati. Prevalse la tesi secondo la quale l'«intendance suivra»: dopo la moneta unica sarebbero seguite, perché trascinate dalla prima, la politica economica e quella di bilancio uniche, quindi l'unificazione politica «tout court». Si trattò di una vera e propria illusione. Poi, gli stessi sostenitori a spada tratta delle «salmerie che avrebbero fatto seguito» (ammesso che le accennate politiche potessero essere assimilate metaforicamente alle salmerie) hanno cominciato a parlare di «zoppia» del sistema, con una moneta unica e un'unica politica monetaria da un lato, e tante politiche di bilancio ed economiche, quanti i partner europei, dall'altro. La costruzione europea è ancora a metà, come a metà è pure una mal concepita Unione bancaria, trascurando pienamente il principio di sussidiarietà verticale. Insomma, si è ancora in mezzo al guado. Non si è più e non si è ancora.

©RIPRODUZIONE RISERVATA





Antonio Fazio
L'ex governatore
della Banca d'Italia